

Introduzione¹

Una prosa della *Vita Nuova* (XIV 13-14), posta a seguito del sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*, immediatamente ci introduce nel clima di segretezza che avvolge tutta l'esperienza narrata nel libello, di cui l'episodio in questione è un tassello basilare: la situazione è quella del raduno di donne alla mensa comune dopo il matrimonio di una di loro. Tra esse è Beatrice, e già prima della sua apparizione ha inizio in Dante una trasformazione che subito si manifesta in un appariscente "tremore" che egli cerca di dissimulare, ma alla vista poi della "gentilissima" furono "sì distrutti li suoi spiriti" per la montante "forza che Amore prese" allora su di lui, "che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso, e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti" perché Amore stesso ne prese il "luogo" per essere lui a "vedere la mirabile donna". Dante intanto è fatto "altro che prima", dando segno vistoso della sua "trasfigurazione" alle donne presenti, che "si gabbavano" di lui rivolte a Beatrice. L'amico che l'aveva condotto alla festa, presolo "per la mano" e portatolo fuori gli domandò che avesse, e la risposta, ripreso possesso dei propri spiriti, fu "Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare" (XIV 4-8): era stato condotto dall'"amico a l'estremitade de la vita" (XIV 2). Tornato alla sua camera, per significare "la cagione del suo trasfiguramento" scrisse il sonetto *Con l'altre donne*, dopo il quale, premesso che tale "cagione" è già illustrata nella 'ragione' (*razo*) introduttiva, segue l'ammissione del segreto, e insieme la reticenza: "Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro". E la reticenza è difesa come insormontabile ed egli non intende superarla perché necessaria a tutelare il segreto dei fedeli d'Amore. L'esperienza della visione fuori dagli strumenti degli occhi è l'esperienza della visione estatica, cui si accompagna nel veggente in stato di *trance* una evidente "trasfigurazione" – parola che subito richiama la trasfigurazione di Cristo apparso ai discepoli in tutto il suo splendore sovrumano - che lo fa manifestamente apparire estraniato dal mondo circostante: ciò che gli 'spiriti visivi' colgono fuori 'dagli strumenti loro' non appartiene al reale concreto ma è qualcosa che trascende la materialità

¹ Lo spazio dedicato nella rivista ai documenti d'archivio è stato spesso impiegato come occasione per una sorta di risarcimento dovuto a personaggi che una sorte avversa e la maldicenza dei contemporanei, pedissequamente replicata dai posteri, ha relegato nel dimenticatoio, se non propriamente nel novero dei reprobis e degni d'infamia. In assenza di proposte di inediti documenti d'archivio usiamo ugualmente questo spazio per rendere giustizia a un personaggio denigrato ai suoi tempi e che, in virtù della gran fama del suo detrattore, addirittura il *patriae pater* Dante Alighieri, ha dovuto rassegnarsi al perpetuo ludibrio, non osando quasi nessuno sollevare dubbi sulla legittimità del giudizio espresso dal vate della nazione. Il personaggio in questione è Lapo Saltarelli e il testo proposto, non certo inedito ma nemmeno così agevole da reperire, è uno dei suoi pochi componimenti poetici, un sonetto il cui contenuto è stato ignorato e che può invece fornire il destro a un'interpretazione non prevenuta per instillare almeno un dubbio sulla liceità della maldicenza dantesca nei suoi confronti. (NdR)

tangibile, è qualcosa di divino; e non la donna che per la finzione narrativa Amore può guardare attraverso gli occhi spossessati dal loro naturale detentore: l'apparentemente innocente finzione metaforica serve a coprire del codice amoroso il parlare d'altro. Il "dubbio" suscitato dalle "dubbiose parole" infatti "è impossibile a risolvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore", mentre "a coloro che vi sono è manifesto"; laonde si conclude che perciò "non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio": sarebbe "indarno" dichiarare a chi non sia addentro alla cerchia dei fedeli una simile esperienza, dell'entità trascendente raggiunta nella visione, perché non è da tutti raggiungere tali altitudini, che richiedono un lungo itinerario di esercizio, più 'gradi' di iniziazione prima che, intrapreso, ci si possa dire "in simile grado fedele d'Amore"; nello stesso tempo però dire che sia "indarno" esplicitare il "dubbio" a un non fedele d'Amore fa appello a un'*excusatio* falsa – non è 'impossibile a risolvere una cotale dubitazione' -, un eufemismo interessato a distrarre dal fatto, non che "sarebbe indarno" cercare di 'dichiarare' un tale trasporto mistico perché troppo esclusivo della sua cerchia – quando invece è esperienza che ha ben precedenti nei mistici medievali, da Bernardo di Chiaravalle ai Vittorini a tutta la tradizione bonaventuriana, e quindi di tali comunicazioni abbonda la letteratura che fa dell'*excessus mentis* il proprio fine; e questo nell'ambito della più stretta osservanza della dottrina della Chiesa -, ma che è sconsigliabile divulgarne il segreto a chicchessia, ossia rischioso, perché evidentemente non della stessa qualità di estasi si tratta, e se ne avessero notizia orecchie capaci di coglierne il significato, di teologo o altro intendente abbeverato alla letteratura mistica, costui potrebbe riconoscervi già il pericolare sull'orlo dell'eterodossia. Esporre il segreto dei fedeli d'Amore, che proprio dello schermo di Amore si vale a propria difesa, della metafora dell'amore umano nella stessa tradizione biblica già esemplata nel Cantico, renderebbe trasparente che esso non custodisce lo spirito mistico vittorino o bonaventuriano, al contrario non solo difensore ma detentore dell'ortodossia, ma quello di un'altra dottrina trascendentalista ascendente a ben altra origine, araba, probabilmente nella dottrina neoplatonica avicennista, osservata speciale della Chiesa. Divulgare quel segreto potrebbe venire a interessare l'Inquisizione.

La sostanza del credo dei fedeli d'Amore cui si rivolge la *Vita Nuova*, consistente in un bagaglio di dottrine che si spingono fino all'esperienza mistico-estatica e la cui natura esoterica è scandita dalle sottolineature della prosa (e particolarmente nelle 'divisioni'), viaggia sotto la copertura del travestimento amoroso, della finzione che incarna l'aspirazione a un bene sotto il nome di una donna, rifacendosi all'uso già consolidato da una lunga tradizione che va dalla lirica trobadorica alla siciliana allo stilnovo – la linea definita da Francesco da Barberino nelle chiose latine ai suoi *Documenti d'Amore* (I p.100), che va appunto dai provenzali (Bertran de Born, Bernaut de Ventadorn, etc.) ai 'moderni', il Notaio Jacopo da Lentini, Guittone d'Arezzo, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia e (a sorpresa) Dino Compagni. Ed è questo l'espedito det-

tato dalla necessità di segretezza di una comunità, o diciamo pure una ‘setta’, che condivide un ideale pericoloso a manifestarsi apertamente, e già compromesso con l’eterodossia. Ma le comunicazioni compromettenti e perciò necessariamente segrete possono essere anche di ordine politico: da un sonetto di Cino da Pistoia particolarmente oscuro, e non a caso non selezionato da Contini per la sua antologia dei *Poeti del Duecento*, il sonetto “A un amico” (CLVI) *Perché voi state forse ancor pensivo*, indirizzato a un ignoto corrispondente evidentemente ignaro del gergo in uso fra i partigiani della sua stessa causa, abbiamo l’espressa dichiarazione della prescrizione delle istruzioni da usarsi in una comunicazione segreta, nel rifarsi al travestimento amoroso. All’“amico” Cino si è finora rivolto con un parlare allusivo figurato che a un certo punto si è rivelato insufficiente alla necessità di farsi pienamente intendere senza rischio aggirando le difficoltà di una situazione avversa in cui si è imbattuto mentre si trovava sulla “montagna de gli orsi” (probabilmente il passo dell’Orsigna sulla via Francigena per Bologna), il levarsi di un “vento” contrario e pericoloso. E così recita l’ultima terzina: “Ora su questo monte è tratto un vento; / e studio sol nel libro di Gualtieri, / per trarne vero e novo intendimento”. Per far fronte alla necessità di illustrare particolari dettagliati della comunicazione che intende trasmettere all’interlocutore, Cino apertamente dichiara di ‘studiare’ nel *De amore* del Cappellano i termini della codificazione amorosa per trarne il formulario che, adattato alla sua situazione, gli consenta attraverso quel codice di esprimere il suo ‘vero intendimento’, ‘nuovo’ perché è impiego che sfrutta il “libro di Gualtieri” per piegarlo ad altro significato dal suo proprio: cioè l’uso strumentale del travestimento amoroso è esplicitamente denunciato un falso uso necessario alla vera comunicazione, della difficile situazione in cui egli si è venuto a trovare nel corso di quella che si direbbe una missione politica, una comunicazione non altrimenti possibile che così criptata.

Caso estremo dell’uso del codice amoroso ormai totalmente connaturato alla comunicazione anche di contenuti di natura politica è in un sonetto (*Contr’aggio di grand’ira benvollenza*) dell’amico di Dino Compagni² (poi ripudiato nella *Cronica*) Lapo Saltarelli, che mi offre anche l’occasione per spendere una parola in difesa di questo infamato nei secoli dall’animosità della penna di Dante, feroce quando liberamente giudica rivolto ai posteri, ma al sicuro da conseguenze o ritorsioni contemporanee al suo gesto di deprecazione. Nel sonetto Lapo si richiama alla detta consuetudine di mimetizzare il testo sotto il manto di Amore, invalsa presso tutti i partecipanti a una linea condivisa di condotta da tenere in relazione ai rapporti di forza dei poteri in campo, cioè presso tutti coloro che a qualche titolo, se non di poeta *tout court*, di attore della vicenda storica in corso, vanno sotto il nome di fedeli d’Amore, e ciò si dimostra in Lapo dando egli talmente per scontato il doppio senso

² E suo corrispondente in un altro sonetto (*O grande saggio di sapienza altero*, con risposta *Vostra quistione è di sottil matera*) che, chiedendogli un parere professionale, di esperto di diritto, mette in burla le intricate questioni patrimoniali successorie.

che nemmeno prova a giustificare il suo messaggio sotto le spoglie di una relazione amorosa; nel sonetto non vi è alcuna ‘madonna’, non è proprio avvertito il bisogno di inventare almeno una traccia di finzione: qui il vessillo di Amore è automatico e subito si scopre manifesto ideale politico, benché il sonetto, scritto durante l’esilio, a Cagliari nel Convento di S. Francesco di Stampace, sia stato egualmente rubricato sotto la dicitura di ‘materia amorosa’ (ma va detto che l’estensore della voce “Saltarelli Lapo” per il DBI, Giuliano Milani, onestamente registra almeno il dubbio: “sembra alludere all’esilio”).

L’autore, dopo una serie di contrasti che descrivono il suo stato di esule cacciato dal suo “loco” e sbattuto tra le contraddizioni causate dalle sue malaccorte manovre, che hanno confuso i valori in cui crede, quando viene alla causa che gli ha prodotto tanto disagio, ne imputa responsabile Amore. Ora, imputare ad Amore i casi travagliati che portarono al suo esilio (a prescindere dalle acutamente negative valutazioni che ne diedero gli ex-amici e compagni di partito Dino e Dante), casi, comunque li si veda, politici, non è cosa ovvia: a meno che si interpreti anche Lapo coinvolto nei programmi dei fedeli d’Amore. Le terzine dicono Amore “accorta cosa”, che ciononostante gli fa commettere cose insane e contrarie alla ragione, mentre egli si sente incolpevole; e infatti conclude che, dove continuare ad “amar”, a seguire Amore, sembra che in quell’assemblea lo abbassi a vile, invece lo fa crescere ed elevare in dignità (che il ‘tradimento’ della Parte Bianca fosse nelle sue intenzioni un doppio gioco – il rivendicato “ardimento” mostrato – che egli, da consumato diplomatico, aveva creduto di poter governare e condurre a suo vantaggio, restandone poi travolto dal fallimento?). Comunque sia, finché le stranezze commesse in stato trasognato imputato ad Amore consistono nell’operare contro ciò che, non si combatte, ma si vuole, una contraddizione c’è e palese, ma quando gli si affianca il dar di matto perché si chiami la rosa fiore, non se ne vede la ragione, collocando una specie nel suo genere si dice cosa ovvia che non trova oppositori: e allora che significa? Un’opposizione deve pur esserci. E se per “fior” intendiamo Firenze, la rosa allora cos’è? Ci si ricorda che la rosa d’oro è simbolo del pontefice romano, che in persona di Innocenzo III ad essa aveva dato rilievo, nel quadro del suo progetto ierocratico, conferendole significato cristico nella cornice di una cerimonia già antica, quella della solenne cavalcata di metà Quaresima, dal palazzo lateranense alla basilica di Santa Croce simbolo della Gerusalemme celeste, durante la quale il papa teneva in mano la rosa che, dopo aver celebrato, mostrava al popolo per poi consegnarla, dopo il tragitto di ritorno, al prefetto dell’Urbe, che nella cavalcata gli aveva fatto da palafreniere e che allora gli si inginocchiava ai piedi: di quel gesto, la consegna della rosa, significante Cristo portato ai fedeli e donato dal suo rappresentante terreno alla comunità nella persona dell’ufficiale che la rappresentava, Innocenzo III si serviva ora per fare della rosa il simbolo della *plenitudo potestatis* del Sommo Pontefice, Vicario di Cristo Re dei re e Signore dei signori, e sua immagine in terra, faceva della consegna della rosa al dignitario laico il segno della regalità sociale di Cristo e del suo Vica-

rio, incarnazione della Chiesa, cui spettava per volontà divina la concentrazione del potere giurisdizionale universale su tutti i poteri della terra.

Nel sonetto la rosa, simbolo del potere ierocratico, calza dunque perfettamente come allusione a Bonifacio VIII: dire allora di “straniare ... ché spesse volte appello fior la rosa”, equivalente press’a poco di ‘credo il papa non ostile a Firenze’, e Firenze per lui è il libero Comune (con l’ammissione quindi di aver ritenuto di poter effettivamente trattare con il ‘pacificatore’ da lui inviato, Carlo di Valois), significherebbe il riconoscere da parte di Lapo una follia la sua credula illusione di potersi fidare del papa, e perciò di potersi arrischiare a cercare di giocare a proprio vantaggio una manovra diversiva col Valois, una follia però riconducibile ad Amore che lo ha indotto all’errore di sopravvalutare le proprie forze e credersi più smaliziato del papa: difendersi nel nome ancora di Amore non può voler dire che questo, ammettere la propria sciocca credulità, incapace di uscire dagli schemi mentali usati, fondati sul rispetto del diritto, e vedere la cruda realtà con cui aveva a che fare, di un imperativo cinismo indifferente a qualsiasi riguardo delle regole della giustizia; un errore di valutazione ma compiuto con le migliori intenzioni. Lo sfogo espresso nel sonetto, l’autoaccusarsi di un fallo, ma un fallo incolpevole, mostra un Lapo in evidente contraddizione con quello corrotto, ambiguo e vile descritto dall’unanime coro che dai primi commentatori ad oggi si attiene alla drastica condanna emessa contro di lui da Dante (*Par.*, XV 128), che lo fa *exemplum* di quella decadenza dei costumi deplorata da Cacciaguida, veleno della nuova Firenze ingrandita dalla prima cerchia di mura e fatta prima fonte in Europa della ricchezza, cui attingono papi e re. Un giudizio *tranchant* che lo cita per antonomasia: ma di che? Contrapposto a Cincinnato, sembrerebbe di ambizione personale di carriera politica, di coprire cariche pubbliche di rilievo, come effettivamente fece, e forse, se non è per mera assonanza associato per diletto a “una Cianghella” degenerare da Cornelia, si vuole in questo modo, con più sottile intenzione, attraverso l’ingiuriosa assonanza ribattuta sugli accenti canonici e più subliminalmente persuasivi di 4^a e di 10^a (“una Cianghella, un Lapo Saltarèllo”), suscitare un pesante sottiteso che in lei allude alla fazione avversa dei Neri, per lasciare intendere che per non perdere la propria eminente rilevanza politica egli avrebbe tradito la sua parte, ormai perdente, per passare agli avversari; tanto più che la gentildonna dei Della Tosa, cugina del violento capoparte Rosso, subito suggeriva attraverso il marito Lito degli Alidosi, fratello di Alidoso complice del “demonio” (*Purg.*, XIV 118) Maghinardo Pagani, proprio l’idea latente dell’abbandono della propria parte non per convinzione ma per tradimento quando ve ne sia un vantaggio politico. E ciò perché la suggestione così insinuata del ricordo di Maghinardo implica in modo al tempo immediatamente percepibile la condanna espressa in *Inferno* XVII 50-51 che da parte Bianca (e quindi non dal Villani, che lo incensa) toccava al “lioncel” più volte traditore, proprio per ragioni di opportunismo politico, della sua parte, ghibellina per tradizione del casato, e però coniugato con una Tosinghi, nonché addirittura alleato di Firenze a Campaldino, e tiranno di Romagna

che, con l'appoggio dei Neri fiorentini (entrò in Firenze il primo novembre 1301 al fianco di Carlo di Valois), riuscì a consolidare il suo principale fine politico, del dominio su Imola, Faenza e Forlì. E questo è il giudizio di Dante su Lapo, non genericamente un corrotto, o un vile preoccupato di salvare se stesso come è delineato dai commentatori antichi o dal Compagni nella *Cronica*, ma un moderato, più uso a contendere sul piano (peraltro del più inflessibile rigore) della legge, o su quello diplomatico, o amministrativo, che per atti animati da un fervore di credo politico, e infine creduto un traditore incurante, per tiepidezza, della sua fede ideale e ben più interessato a continuare a partecipare alla gestione del potere. E un verdetto di Dante, un traditore, ma egli intende un 'fedele' traditore, per quanto dettato da valutazioni personali, magari influenzate da attriti su scelte non condivise tra compagni della stessa fede, litigiosi come è nella natura stessa dello spirito settario, e per di più come è nell'indole incline alla contesa e alla contumelia più offensiva, spinta sin a diventare rissosa (basti pensare alla tenzone con Forese) del tipo toscano e particolarmente fiorentino; e un verdetto che non ha evidente riscontro pubblicamente riconosciuto, e perciò da più lettori diversamente inteso³, è comunque inappellabile, a quanto sembra, perché ancora oggi si ripetono le stesse solfe dai commentatori della *Commedia*; tanto più perché la sua esecrazione trova ricalzo nel giudizio anche dell'altro compagno di partito, e probabilmente anche di fede nella setta, Dino, e nel resoconto degli avvenimenti che egli dà nella sua *Cronica*: il giurista Lapo Saltarelli, uomo già di alto livello del ceto dirigente del Comune, costantemente suo funzionario e investito di grandi responsabilità, sempre consultato in qualità di 'savio', si sarebbe reso nel fatidico momento del sormontare dei Neri colpevole di tradimento – un tradimento che però stride col suo passato di uomo tutt'altro che sottomesso al papa e capace anzi di resistergli in una fiera opposizione. Nel sonetto è il disperato tentativo di propria discolpa dall'accusa dei Bianchi compagni di partito che, proprio per l'esito che ebbero le sue mosse nello svolgimento dei fatti, dovettero pensare di lui che fosse un traditore, come dimostrano Dante e Dino, di lui che era stato sempre fiero uomo di legge e professore, antimagnatizio moderato, sempre assertore dell'autonomia della legislazione e dell'azione giurisdizionale del Comune, in opposizione ai tentativi di ingerenza del pontefice miranti a esautorare il governo comunale, e sostenitore di una polemica anticurialista contro i privilegi ecclesiastici, e in questa chiave, come Cerchiesco, coinvolto in prima linea negli anni dello scontro decisivo tra i Bianchi

³ Un verdetto variamente interpretato e sostanzialmente incompreso, vuoi che memoria dei fatti personali del Saltarelli si fosse persa, confuso nel fascio delle condanne del 1302 e praticamente ignorata la testimonianza che lo riguarda della *Cronica* del Compagni, o che l'accento moralistico del giudizio dantesco prevalesse sulle considerazioni storiche: dal Lana, seguito dall'Anonimo e poi ancor più dall'Ottimo, se ne sottolinea una ricercatezza di stile elevato di vita, i "vezzi" da quest'ultimo ricordati, mollezze e "adornamenti", "in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli", decisamente in contrasto con una pretesa origine popolare, di basso stato, che peraltro non risulta agli storici contemporanei; quando non è invece ripreso come "lascivus multum" (Pietro di Dante), per effeminatezze (Buti), o sempre con condanna morale come "superbo" (Ps. Boccaccio) o "vir litigiosus et linguosus" (Benvenuto), con seguito nel Landino, "molto litigioso e molto maledico". I commentatori, al solito, si attengono a parafrasare quel che è detto da Dante, come l'han voluto intendere, senza mancare di infiorescere di fantasia.

e Bonifacio VIII, del quale finì per costituire il principale bersaglio, come massimo esponente della politica a lui ostile e alla sua ambizione di annessione della Toscana allo Stato pontificio, venendo al conflitto diretto in una causa⁴ che, portata dal papa sul piano dottrinale in sede inquisitoriale, procurò a lui personalmente la specifica accusa, e relativa sentenza, di eresia e la scomunica, come negatore della potestà al di sopra della pubblica autorità di diritto conferita al successore di Pietro; e ora caduto così in basso agli occhi del mondo proprio perché accusato di essere passato alla parte avversa. E in effetti nella crisi della Parte bianca in seguito agli avvenimenti del 1300-1301 si adoperò in tentativi di mediazione assicurando i Neri (giugno 1301) e riuscendo a dissuaderli dal prendere le armi contro il governo, ma secondo il Compagni la sua opera di mediazione si sarebbe fatta sempre più ambigua col rovesciamento delle sorti a favore dei Donateschi, complice l'inerzia dei Cerchi⁵, e con l'approssimarsi dell'invio del "paciario" Carlo di Valois: il Compagni dice di lui "molto temea il Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui" (*Cronica*, II 10), ciò che l'indusse, approvato l'ingresso (il primo di novembre) di Carlo di Valois coi suoi cavalieri in Firenze, a porsi in contraddizione con il priorato in carica (ancora in mano ai Bianchi; "biasimava i signori dicendo: 'Voi guastate Firenze: fate l'ufficio nuovo comune, recate i confinati in città'") col sostenere un provvedimento conciliante verso i Neri, di ammetterli cioè, in equilibrio tra le parti, in un nuovo priorato da eleggere, benché fosse contro agli "Ordini della Giustizia" (II, 10) "perché non era il tempo da elegerli" (II 12). Ma soprattutto quando, forte del credito di cui ancora godeva presso la cittadinanza ("perché era molto scienziato e sperto") persuase la sua parte ad accedere a un accordo *super partes*, evidentemente nel suo pensiero replica della soluzione, peraltro già alquanto fallimentare, adottata, dopo gli scontri di Calendimaggio, in seguito all'aggressione di poco successiva dei magnati Neri ai consoli delle Arti in processione al Battistero alla vigilia di S. Giovanni 1300, del confino dei capiparte di ambo le fazioni (da consegnare in "custodia" a Carlo di Valois; e "Messer Lapo scrisse i nomi", II 18), probabilmente fidando con tale compromesso almeno di prendere tempo, sicuro della propria abilità e sagacia nel condurre le trattative e, deposta la fierezza già mostrata nel misurarsi direttamente a confronto col papa, addivenire a un più condiscendente adat-

⁴ Intentatagli in seguito alla congiura da lui scoperta e sventata (marzo 1300), insieme col gonfaloniere Lippo Rinucci-Becca e col notaio dei priori ser Bondone Gherardi, ordita da tre cittadini di Firenze operanti in Curia come agenti di credito (tra loro l'agente degli Spini, banchieri di Bonifacio) che tramavano in appoggio al progetto di annessione della Toscana allo Stato pontificio, contro i quali Saltarelli con i suoi collaboratori istruì un processo e poi, nel frattempo eletto al priorato (15 aprile), emise la sentenza di condanna (18 aprile) a una multa salatissima, pena il taglio della lingua o, se contumaci, il bando. Il papa aveva reagito con veemenza intervenendo prima sul vescovo e poi anche sull'inquisitore fiorentino, ordinando di esigere la revoca della condanna, di cui individuava responsabile principale il Saltarelli, oso di giudicare intromissione l'occuparsi del papa dei processi del Comune, e gli minacciava la scomunica; ma, respinta ogni sua pretesa dai consigli fiorentini, riaffermanti l'autonomia della giurisdizione cittadina (13 giugno), al priorato successivo, di cui faceva parte anche Dante, non restò che mandare a esecuzione la sentenza.

⁵ Dei quali i più avveduti dicevano: "E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini", mentre essi perfino "schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà perché forte temevano i loro avversarii". E fu così che "volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati" (I 27).

tarsi alla mediazione per porre un freno almeno temporaneo al precipitare degli eventi⁶. E forse questo è il punto che nel sonetto è toccato dal criptico verso “Ché spesse volte appello fior la rosa”, ‘che più d’una volta ho creduto al papa, che non fosse malintenzionato contro Firenze’, e ho così dato fede alla promessa, data con “lettere bollate”, del Valois di attenersi alle richieste del Comune, “che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, né occuperebbe niuno onore della città, né per titolo d’Inperio né per altra cagione, né le leggi della città muterebbe, né l’uso” (II 7), e alle sue rassicurazioni di essere “venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì né amico né nimico” (II 6) – da cui l’attonita apostrofe di Dino: “O buono re Luigi ... ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna?” (II 18). Ma all’inganno del “paciario” tutti credettero, o comunque consentirono, non solo Lapo: i priori convocarono “il Consiglio generale della parte guelfa e delli LXXII mestieri d’Arti” e imposero a tutti “che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte piaceva se messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciario. Tutti risposono a voce e per scrittura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue: salvo i fornai” (II 7; con che accorto intuito!). Il punto su cui Dino lo accusa di tradimento è subito dopo, nel consiglio di mandare i capiparte delle due fazioni al confino (consiglio che peraltro egli stesso, in qualità di ‘savio’, aveva dato per il caso dell’anno precedente): “I procuratori di tanto male si mossono e *convertirono* messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennoro a’ priori, e dissono: ‘Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e’ vuole che

⁶ Dopo l’entrata in Firenze di Carlo di Valois il primo di novembre 1301 la situazione aveva preso un corso precipitoso: i Neri armati e decisi a passare ai fatti, fidenti che “gli adversari nostri non sono guerniti né da guerra né da pace; danari non ànno; i soldati non sono pagati” (II 14) e “conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore”, erano venuti in armi fino “al palagio de’ priori”, dove i “signori [gli stessi priori], non usi a guerra” non presero provvedimenti, e lo stesso “capitano”, Schiatta Cancellieri, “non si fece innanzi a operare e a contestare a’ nimici, perché era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra” (II 15). Nessuno venne in aiuto ai priori e Corso Donati, bandito, poté rientrare indisturbato in città e spadroneggiarla con “molte arsioni e molte ruberie”, e “quando passava per la terra” era acclamato “*Viva il Barone*; e pareva la terra sua” (II 20); mentre “i Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porti chiuse” (II 18). È a questo punto che il capitano Cancellieri e il Saltarelli andarono dai priori a proporre la consegna dei “più potenti uomini” estratti “d’amendue le parti”, con il tradimento che ne seguì, del Valois, e la detenzione dei “capi di parte bianca”. Mentre una meteora apparsa “sopra il palagio de’ priori” dava il segno “che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato”, i Neri spadroneggiavano in città mettendola a ferro e fuoco: “E questo malfare durò giorni sei; ché così era ordinato”. I priori “lasciarono il priorato”, ed entrarono in carica i nuovi priori, in parti uguali tra Bianchi, dei quali Dino, e Neri. “E compiuti i sei di utili stabiliti a rubare” (II 19) si cominciò a “trarre danari da’ cittadini”, cioè cominciarono le estorsioni, praticate mettendo anche “al tormento” della corda se vi era resistenza: questo era l’intento del Valois, che dopo molta simulazione “convenne palesasse la sua rea intenzione” (II 20), arraffare quanto più denaro potesse, tanto che quando, tornato a Roma dopo aver “rimesso Parte nera in Firenze”, egli ne richiese “danari al Papa”, questi gli rispose che già “l’avea messo nella fonte dell’oro” (II 25). Il podestà eletto, Cante Gabrielli, che è pur curiosamente trattato con indulgenza dal Compagni, poté condannare tutti i capi del partito vinto, dividendo le ammende con Carlo, che nei cinque mesi che fu in Firenze raccolse anche genti e armi, mentre il podestà condannò circa seicento persone all’esilio, multandole per giunta dai 6 agli 8000 fiorini, pena la confisca dei beni (tra le quali Dante). “Tra per la paura e per l’avarizia, i Cerchi di niente si providono”, pur essendo i capi dei Bianchi, “e per non dar mangiare a’ fanti, e per loro viltà, niuna difesa né riparo feciono nella loro cacciata”. Essi non si armarono quando era il momento “onde i loro adversari ne presono ardire e inalzorono. Il perché dierono le chiavi della città a messer Carlo” (II 21).

la vendetta sia grande, e che *’l Comune rimanga signore*”, e poi fecero la detta proposta, che Dino crede fatta in malafede, essendosi ‘convertiti’ all’altra parte quelli che l’avanavano, e dando essi rassicurazioni sul mantenimento dell’autonomia del Comune che consapevolmente sapevano false. Infatti *“le parole erano di lunge dalla verità”* perché Carlo, *“mancando alla sua fede”*, “i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali” (II 18); mentre la riduzione in prigionia dei capi di parte bianca consegnati, che col senno di poi si sarebbe riconosciuta già premeditata da Carlo come esito del canagliesco tradimento ordito appunto per farsi consegnare i capi dei nemici, lasciò la *“gente sbigottita”* e impaurita. L’iniziativa si concluse con lo scacco di chi non aveva messo in conto la slealtà del Valois: si può qui ipotizzare invece un improvvido tentativo da parte di Lapo di condurre il gioco, salvando il salvabile, quando l’inesorabilità degli eventi era comunque inarrestabile. Ad ogni modo, alla luce del sonetto, nel quale il cruccio non si vede perché non dovrebbe essere sincero, tormentandosi anzi Lapo circa il conto che irragionevolmente aveva fatto della sua proposta, che chiama ora uno ‘straniare’ per troppa fede in Amore, si vede che il tradimento non fu suo, ma fu egli tradito dal Valois: questo dice il sonetto, che il suo fu *“ardimento”* e non viltà, nel momento in cui la *“paura”* che Firenze cadesse definitivamente in mano ai Neri lo convinse a tentare di trattare credendo (fallacemente) di portare aiuto per salvarla, quando invece ‘straniava’, ma indotto da *“Amore”*, dando fede al suo interlocutore Valois, lui sì traditore della parola data; e perciò nella sua coscienza sa che il suo *“amar”* è fedele e orgogliosamente può rivendicare che perdurando in esso e mantenendo la propria *“benvollenza”* verso la città, il suo volerne il bene, la sua intatta fede non lo degrada ma lo fa ‘sormontare’ in onore. E poi, per lui l’esito fu comunque il bando con condanna a morte e confisca dei beni, con la sentenza del 10 marzo 1302 che condannava anche Dante. Nell’invettiva del Compagni, probò amministratore e uomo di ottimi sentimenti e di perfetta buona fede ma certo politico non dei più accorti e smaliati, contro i *“malvagi cittadini procuratori della distruzione”* della città, quando viene a lui, gli lancia l’infamia di queste parole: *“O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de’ rettori che non ti serviano nelle tue questioni: ove t’armasti? in casa i Pulci, stando nascoso”* (II 22). Ma detto a chi non è mai stato uomo d’arme ma di legge, né ha dietro a sé una consorte familiare con seguito di armati? E dovrebbe egli, già passati i cinquanta, improvvisarsi condottiero di una resistenza? È lui stesso vinto dalla potenza del papa, e dalla violenza e dalla tracotanza degli uomini di guerra di cui quegli dispone. E del resto, se avesse realmente cambiato bandiera, non gli sarebbe toccato di essere ‘sbandito’ come tutti gli altri Bianchi, e la sua sofferenza, espressa nel sonetto, per aver involontariamente contribuito al fallimento delle speranze – davvero malcerte – della sua parte fu contrizione di tutto il resto della sua vita, che finì nel convento francescano in cui fu sepolto, vestito del saio dell’ordine.

Dal concitato racconto della *Cronica* di quei giorni, rivissuti ancora con affannata partecipazione e inesauribile cordoglio, è difficile dipanare a freddo un filo coerente dello svolgersi dei fatti e non restare coinvolti dal candore incredulo di Dino di fronte “alla grande malizia” degli avversari, per i quali ogni proponimento di comporre la discordia dei cittadini trattando la pace era un “falso parlare”; che tuttavia impedì ai priori di osare maggiore determinazione, quando, anziché trattare con loro, “conveniva arrotare i ferri” (II 5). I preparativi di guerra dei Neri erano opportunamente smentiti dai “modi pacifici” esibiti, dalla simulazione e dalla segretezza delle operazioni di corruzione con cui si procuravano nuovi alleati, nonché sicari prezzolati (i “berrovieri”, gli sbirri che non solo tradirono il capitano di guerra Schiatta Cancellieri, ma si prestarono a un tentativo di uccidere i priori); e in contemporanea dall’altra parte i priori, che volevano ancora mantenere la legalità, non provvedevano alla guerra e anzi minacciavano punizioni ai Bianchi che si armassero; mentre la maggior parte dei cittadini si preoccupava solo della propria ‘sicurtà’, ossia di una stabilità che non intralciasse i traffici. Si sarebbe dovuto avere il coraggio allora, prima dell’ingresso del Valois in Firenze, di dire di no al papa: rispondere negativamente alla sua richiesta di accettare il “paciario” ne avrebbe delegittimato l’investitura, il che sarebbe seguito solo che vi fosse stata aperta denuncia dell’evidente volontà dei Neri di volere, non la pace, ma prendere il potere con la guerra civile e spremere quanto più possibile dalle grandi ricchezze della città (se pure vera guerra civile non ci fu, ma solo furia di devastazione dalla parte che usava le armi, mentre dall’altra a difesa non vi era che la sola fede nelle istituzioni); e che la delegittimazione sarebbe potuta essere, trapela dai loro stessi timori, quando, in attesa di “veder che consiglio i Priori prendessono”, essi si dicevano: “Se prendono il no, noi siam morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può” (II 11). Ma la possibilità di questa scelta era al di sopra delle coscienze di quegli uomini, che altrettanto che la libertà repubblicana onoravano la maestà di Santa Chiesa (tanto più perché il “no” sarebbe suonato un affronto al fratello del re di Francia e paladino della Chiesa, uno schiaffo a un principe della casa reale, la cui domestichezza col papa pure destava molta diffidenza) e non avevano la spregiudicatezza di cui gli avversari, che invece ne abbondavano, potevano supporli capaci. La loro stessa onestà li legava, e la riverenza al papa, non alla persona, ma al rappresentante della Chiesa, ossia l’obbedienza che li faceva timorati di Dio sottomessi al comune senso morale cristiano prima che *cives* laici della repubblica ed esponenti politici dell’amministrazione comunale. Ed è in questo che ambedue, Dino e Lapo, al di là del sospetto acrimonioso del primo della lealtà del compagno di partito, erano in realtà simili (così come concordi erano stati fino ad allora), e totalmente estranei alla logica del potere guadagnato colla forza, ma uomini di profonda fede ideale sinceramente fidenti nella giustizia e fieri del modello istituzionale fiorentino, conquista di civiltà da difendere e tutelare dagli abusi di potere con norme a garanzia dell’integrità dei rappresentanti eletti alle alte magistrature repubblicane, a cominciare dalle misure eccezionalmente severe

previste per la più alta, con la brevità (2 mesi) e discontinuità per una stessa persona del priorato, e con obbligo di residenza nel Palazzo dei Signori e divieto di comunicazione con l'esterno. Uomini educati alla lezione del Latini informata dello spirito repubblicano ciceroniano, attuato a Firenze come libera e sovrana città-stato nel nome del Comune, che suonava per lui traduzione di "Res publica", nel quale vige non, come in Francia e negli altri paesi, la sottomissione a re o principi perpetui, ma la facoltà dei cittadini di eleggere i loro podestà giudicando e scegliendo il migliore per il bene comune (*Tresor*, III 73): uomini tali non potevano credere ai loro occhi, che le gloriose istituzioni democratiche potessero così facilmente essere abbattute dalla iniquità della forza bruta; la loro lealtà verso il diritto e la giustizia gli impediva ingenuamente di vedere la realtà, che le rassicurazioni date da Carlo con "lettere bollate" di non voler interferire nella giurisdizione comunale erano per lui carta straccia, non avendo bisogno di alcuna titolarità di diritto all'"imperio" (se non quella della benedizione del papa), ma bastandogli l'uso della violenza e del terrore delle armi e della distruzione per impadronirsi della città.

Per l'uso che fa del nome di Amore per discolparsi noi sappiamo che Lapo era un fedele d'Amore, e che è con gli altri fedeli, come Dante, come Dino, che si sta discolpando: nell'appellarsi ad Amore nella sua difesa dall'accusa di tradimento che ha attirato su di lui il fallo commesso, dichiarandosi innocente nelle intenzioni, ispirate anzi alla troppa solerzia ad Amore, nel suo nome Lapo intende contrapporre all'infamia del sospetto su di lui di intesa col papa la sua fedeltà alla causa comune con i compagni di lotta, che proprio nel pontefice e nella Chiesa degenerare da lui rappresentata riconoscono il nemico che ora li ha vinti ma che sperano ancora di poter combattere (come sarà proprio anche del Dante maturo della *Commedia*); ed egli si dichiara tuttora fedele d'Amore, grazie al quale ancora "pur sormonta".

NOTA AL TESTO

Il sonetto, trádito da otto manoscritti, alcuni dei quali tra i piú importanti collettanei di interesse dantesco (ad esempio il Vat. Lat. 3213 di mano di Antonio Lelli) e di cui il piú antico è il Redi 9 della Laurenziana, è stato stampato la prima volta a Firenze nel 1715 nell'edizione della *Bella mano* di Giusto de' Conti (*La bella mano di Giusto de' Conti romano senatore e una raccolta delle rime antiche di diversi toscani*, In Firenze, per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, 1715, pp. 150-151) e poi nella raccolta curata per l'Accademia della Crusca da Urbano Lampredi nel 1816 (*Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*, Firenze, Nella stamperia del Vaglio, 1816, p. 435), raccolta che è anche consultabile in rete (www.rossettiarchive.org), ma non mi risulta entrato nel repertorio delle varie antologie moderne di poeti due e trecenteschi. Se ne ha una versione (dal ms. Redi 9 della Laurenziana e con trascrizione diplomatica) nel repertorio CLPIO.

Ho trascritto il testo secondo la lezione dell'edizione del 1715 correggendo al v. 3 l'errato "pianto" in "piato" e disgiungendo al v. 1 la lezione "Contraggio" in "Contr'aggio".

ROSSANA SODANO

Lapo Saltarelli, *Contr'aggio di grand'ira benvoglienza*

Contr'aggio di grand'ira benvoglienza;
E per paura ardimento ho mostrato:
Perduto ho il piato vinto per sentenza;
E tuttor vo seguendo, e son cacciato.
Del compimento sono alla comenza;
Fuggemi 'loco, dove era locato:
E il guadagnar mi par che sia perdenza;
Amar mi sembra dolce assaporato.
Così m'ha travagliato accorta cosa,
Cioè Amore; che a vegliar dormendo,
Mi face straniare, ove io son conto.
Che spesse volte appello fior la rosa;
E contradico là 've non contendo:
D'amar credo asbassare, e pur sormonto.

Parafraasi

Alla grand'ira (del Comune contro di me) rendo un contraccambio di benevolenza;
E per paura (del peggio) ho avuto l'ardimento di fare quel che ho fatto;
Ho perduto la causa intentatami, vinto dalla sentenza di bando,
E continuo tuttora ad adoperarmi, mentre sono cacciato (fece parte della compagnia di Bianchi, cui allora apparteneva anche Dante, che da fuori organizzavano azioni di boicottaggio contro Firenze).
Invece di giungere alla fine sono all'inizio,
Sono scacciato dai miei concittadini:
Ogni avanzamento mi pare una perdita;
L'amaro mi sembra dolce al gusto.
A questa miseria mi ha condotto ciò che è in realtà avveduta saggezza,
Cioè Amore, che facendomi vegliare come in sogno
Mi fa fare follie, mentre invece io sono pienamente lucido.
E così spesso chiamo fiore la rosa,
E contraddico la mia parte credendo di giovarle (ammissione di errore con discolpa della buona intenzione, se pure fallita):
Dall'amare mi credo posto in basso, e invece grazie a lui mi elevo.